

FUORI DAL MUCCHIO



a cura di Federico Guglielmi e Aurelio Pasini

Numero Febbraio '09

EDITORIALE

Lo abbiamo detto e scritto un numero innumerevole di volte, ma non possiamo fare a meno di ripeterci: in Italia escono troppi dischi. Troppi a fronte di un mercato agonizzante (specie se si considera che anche il settore dei live sta iniziando a mostrare più di un segno di crisi), e troppi in senso assoluto. Anche perché, pur essendosi senza dubbio innalzato il livello tecnico medio delle proposte, è inevitabile che una quantità eccessiva di proposte vada a discapito della qualità delle stesse. Succede così che, nel mare magnum delle uscite sconsiderate, ciò che davvero merita attenzione e plausi finisca per venire travolto da mille altre produzioni, rischiando così di passare inosservato.

È quindi con un'attenzione sempre maggiore che ascoltiamo e valutiamo tutto il materiale ricevuto per poi scegliere le cose migliori da presentarvi su "Fuori dal Mucchio"; compito che crediamo e speriamo di avere svolto al meglio anche questo mese, proponendovi una dose abbondante di recensioni, alcuni approfondimenti nello spazio delle interviste e una doppia razione di "Dal basso", dedicata a due realtà accomunate dalla predilezione per le sonorità acustiche.

Buona lettura, dunque, e naturalmente buoni ascolti.

Aurelio Pasini

INCONTRI

Luca Bassanese



Capita. Non così spesso come vorremmo, ma per fortuna capita. Si succede ancora, che lo scribacchino di turno, compresso tra scadenze e consegne anticipate, perda la bussola dei tempi giusti, perché all'improvviso, in una situazione insolita scopra un'artista che merita vera attenzione. Lui è Luca Bassanese, e l'occasione per incontrarlo è l'uscita del suo ultimo lavoro, "La società dello spettacolo" (Buenaonda/Venus).

Inevitabile un riassunto del tuo percorso artistico. Dove affondano le tue radici artistiche?

Ho scoperto poco tempo fa infilati all'interno di un piccolo foro nel muro della mia camera natale, alcuni foglietti con su scritte delle poesie, frasi d'amore e riflessioni esistenziali, portano una data lontana, anni in cui cominciavo a muovere i miei primi passi con la parola e con la poesia, non saprei spiegarti il motivo di tale esigenza se non come qualcosa di necessario che ha sempre legato il mio essere, il mio sentire, al mondo che mi circonda. Per quanto riguarda la musica, le mie radici nascono da quando ho sentito mio padre per la prima volta suonare l'armonica, è da lì che in qualche modo ho iniziato ad imparare un nuovo linguaggio. Poi nel tempo ho divorato qualsiasi cosa facesse parte della parola legata alla musica, dal canto polifonico al jazz, mantenendo sempre stretto il legame assoluto con il mio primo amore artistico, la canzone d'autore, tra tutti Fabrizio De André.

Sei in possesso di una voce molto potente e versatile, le varie interpretazioni sono frutto di studio o di istinto?

C'è molto istinto in quello che sono e credo da sempre che lo studio sia necessario se si riesce a superare la tecnica per ritornare ad esprimersi con istintività. Per questo ho cercato e cerco di apprendere il più possibile dagli stimoli circostanti, da chi mi sa trasmettere tecnica e metodo con passione. Ritengo di aver incontrato vari maestri nella mia vita e nessuno ha mai cercato di togliere alla mia voce l'istintività. Fondamentale per me è la

consapevolezza di ogni singola nota, di ogni respiro che esce dal corpo per arrivare a sentirsi un tutt'uno con l'ambiente che ci circonda. E' come trasformarsi in albero, foglia o pietra unendosi in qualche modo all'universo, una straordinaria sensazione di libertà.

Quanto è importante per te, il parere di un produttore esterno? Nel tempo di chi hai imparato a fidarti?

I miei lavori più importanti, "Al mercato", "La società dello spettacolo", la pièce di teatro/canzone "L'Italia dimenticata" ho avuto il piacere di dividerli tutti in primis con Stefano Florio. Di lui mi fido perché considera l'arte al di sopra della materialità e riesce sempre a vedere le cose allo stesso tempo con lucidità e passione, cosa che invidio non poco.

L'elogio e la critica che ricordi di più e perché?

Quando Dario Fo in un momento del tutto informale, tra un piatto di spaghetti ed un bicchiere di vino bianco, ha detto ad un amico seduto dall'altra parte del tavolo riferendosi a me: hai sentito che bella timbrica ha questo ragazzo? Avevo avuto l'onore la sera prima di condividere con lui un momento di partecipazione importante nel quale avevamo cantato assieme "Ho visto un re" e sentire quelle parole uscire dalla sua voce è stato un momento di vera gioia. Le critiche invece non le ricordo perché appena arrivano faccio di tutto per migliorarmi e non doverci più pensare, quindi ben venga la critica purché costruttiva!

Come mai un giovane musicista non segue le mode, ma guarda ad un certo melodramma del passato, con spunti teatrali? Confesso che averti ascoltato (e visto) in concerto, mi ha emozionato, è stato come vedere il passato, proiettandosi nel futuro.

Ma grazie! Che belle parole, ora citerò con piacere anche te tra gli elogi. Non seguo le mode perché semplicemente non mi appartengono, sento che quello che sto facendo ed il modo in cui lo sto esprimendo siano un tutt'uno con ciò che sono, provo a raccontare ciò che mi circonda e per farlo devo prima raccontare me stesso con la gestualità che mi appartiene, con il canto che da sempre mi accompagna, con la vita che mi porto addosso e che produce mutamenti alla mia anima.

Come molti nuovi gruppi, anche tu hai diverse modalità di proporti in concerto, con un'orchestra ampliata o ridotta, da solo con un pianista. Come si riesce a far convivere, a preparare, a rendere sempre appetibile, ogni situazione diversa?

Non è facile, ma per questo ammetto di avere un grande supporto dal momento che tutta la mia produzione è sempre a stretto contatto con Stefano Florio. Lui per me è come uno specchio, un continuo momento di verifica, sia per quanto riguarda il mio essere che la modalità di presentarmi nelle varie formule dal vivo, in quest'ultimo caso seguendo con precisione e cura gli arrangiamenti e cercando sempre di creare degli istanti perfetti in base alle diverse e più svariate situazioni, in relazione al mio istinto e alla mia sensibilità.

I tuoi testi, mi sembrano pieni di carica umana e potrebbero reggere anche senza musica. Come finiscono nello spartito, cosa ti convince che siano degni di accompagnare una canzone?

Pensare che i miei testi possano reggere anche senza musica mi riempie di gioia dal

momento che amo la musica popolare, raccontare storie per mantenere la memoria del tempo e dei fatti è il mio scopo principale. La musica è un mezzo importantissimo perché può far giungere la parola dove a volte è quasi impossibile arrivare, specialmente con il contenuto. Quando sento che parola e la musica si sposano è come aver trovato un arco perfetto dal quale scagliare la freccia.

Quali pensi possano essere i tuoi obiettivi concreti? E quelli sognati?

Il mio obiettivo concreto l'ho già raggiunto alla realizzazione del mio primo album, ora sono al secondo e non posso che essere felice. Quello sognato è di continuare a sentirmi vivo e vero in quello che faccio e in quello che sono.

Contatti: www.lucabassanese.it

Gianni Della Cioppa

Max Petrolino



Secondo lavoro di Massimo Panariello alias Max Petrolino, "Discussioni in farmacia con animali abili" (Seahorse/Goodfellas) è uno di quei lavori che mettono voglia di parlarne con l'autore. Max non si sottrae, anzi.

Ci spieghi anzitutto come nasce il titolo del tuo nuovo album, "Discussioni in farmacia con animali abili"?

Di solito non scelgo un titolo, anzi è l'album con il suo contenuto che brontola un nome. Ma in questo caso l'album è stato creato nei minimi particolari, e anche il titolo nasce da una attenta riflessione, una lunga pre-produzione mi ha permesso di essere preciso. Questo è un lavoro "sporco", nasce con tutta la mia rabbia e la mia crudeltà, i brani si susseguono quasi maniacali e a primo impatto isterici e privi di significato, ma non è così. Sono "12 discussioni", come comandamenti, la Farmacia è l'universo da noi insudiciato e stuprato, e gli animali abili siamo noi, gli esseri seducenti e viziati.

Quali sono i tuoi ascolti principali, sia attuali che di formazione?

Sono cresciuto ascoltando di tutto, dal rock inglese e americano a quello italiano, dalla musica classica alla new age alla musica sperimentale, dodecafonica, strumentale, ai canti gregoriani alla musica barocca. Sono affamato di musica, è davvero la mia sedia sdraio. Ho ascoltato molto gli Alan Parsons Project, Vanilla Fudge, Jethro Tull, in Italia Banco del Mutuo Soccorso, PFM, Battiato. Oggi ascolto moltissima musica sperimentale, soprattutto artisti che provengono da Germania, Canada, America, come Xiu Xiu, Radio Dept., Piano Magic, Meshell Ndegeocello, Shearwater, Patrick Watson, Cooper Temple Clause, Elliott Smith, Mercury Rev, The Clientele, Godspeed You! Black Emperor, Mars Volta, Radical Face, Orbit, Dear Beacon, Bertrand (dUX), Hi-Dive, Squarepusher, Glöggerne, Centrozon, Cold War Kids, Spies In Limbo.

Si avvertono molte inquietudini nel tuo disco. Il tuo linguaggio è ribollente e pieno di

rabbioso ermetismo. Quasi di nichilismo. Di cosa è frutto?

La mia scrittura nasce dal mio vissuto, arricchita da uno studio direi maniacale delle parole e della lingua italiana. Una scrittura cantata fatta di parole non sempre usate nelle canzoni. Insomma ho cercato da sempre di trovare un modo di scrivere uguale al mio pensiero, formulare parole come immagini, possedere la chiave dell'interpretazione: i miei testi possono essere tradotti da tutti, anche se sono progressisti e rivoluzionari. Ma non per questo sono un nichilista. Non amo le etichette, posso dire di essere solo uno che osserva la realtà.

Qualcuno ti ha definito la versione maschile di Carmen Consoli. Cosa rispondi?

Non ho nulla di scientificamente corretto da dire. Se non quello di essere in primis un uomo e non una donna. E poi a dir la verità mi infastidisce molto questo modo così mediocre di accostare tutti noi artisti emergenti a chi ci ha preceduto nella scena musicale italiana. Nulla contro la Consoli o l'Italia; ma basta, io sono MaxPetrolio, e poi li avete letti i miei testi? Ma dov'è la Consoli: forse "sbranata da un cetaceo imbottito di colorante" (autocitazione, Ndr)? E poi se devo dirla tutta non posso essere che fiero. Sentirmi dire che la mia espressione cantautorale ricordi alcune sonorità della Consoli è un complimento. È una grande artista e per giunta anche una bella ragazza con una grande personalità.

C'è tutto il dolore del mondo nelle tue canzoni. Claustrofobia, catastrofe, tristezza, buio. Cosa rispondi a chi da una parte ti accusa di eccessivo ermetismo, e dall'altra obietta che nella musica si dovrebbe cercare una maggiore leggerezza e semplicità?

Posso invitare questi signori a guardare il mondo con più attenzione. Mentre lo osservano e lo ascoltano, passo dopo passo, gli sussurrerei queste parole: "A voi sembra semplice viverci dentro"? La musica nel nostro pianeta è cambiata, è tempo di accettarla e ascoltarne i mutamenti. Sono solo un cronista della realtà, se mi si accusa di essere troppo ermetico, è perché uso un linguaggio che oserei dire tagliato, accorciato, non per sintetizzare ermeticamente un pensiero, una frase, ma solo per un'esigenza stilistica e formale. Il dolore non ha una scala di misura, a volte è pesante ed è per questo motivo che si veste di ermetismo nelle sue manifestazioni.

Il ritornello del brano di apertura recita testualmente: "Zinco/ Olio di ricino/ Gomma xantan gel di silice/ Titanio malto destrine/ E livinilpirrolidone". Parliamone.

Un frullato di medicinali, mentre la mucche oramai consumate vengono vestite con pelli industriali. E nei mari discariche liquide, si getta "Zinco, olio di ricino, gomma Xantan e Livinilpirrolidone", composti usati negli integratori, così intravedo il modo più semplice per aiutare le acque oramai sature a dare una mano agli umani, che mentre si bagnano si rifocillano di energia.

Nel 2007 hai realizzato una personale dal titolo "Il mio tempo ha una perdita": 224 opere digitali stampate su alluminio. Ci parli di quell'iniziativa?

Mi permetto di rispondere con le parole di una giornalista, che curò la mia personale, Armida Parisi: "Le sue competenze, in un gioco sottile di rimandi allusivi, mirano a coinvolgere il pubblico in una rete di emozioni stimulate da tutti i canali sensoriali. Una sensibilità rock, quella di Petrolio, che si esprime nel ritmo sostenuto e veloce della sua pittura che, così, diventa quasi trascrizione del suo fare musica. E per contro un gusto

pittorico che lo porta a dipingere coi suoni gli scenari allucinanti in cui si muove la società malata in cui anche i bambini sono contaminati e il progresso è, in realtà, regresso...”.

Tu sei di Napoli, una città di grandi stimoli, perennemente data per spacciata. In quale dei suoi fermenti ti riconosci? Di quale Napoli ti senti figlio?

Sono nato in un territorio a rischio, poi trasferitomi in periferia ho abitato vicino ad un mega-macello e a una discarica. Ma non per questo penso che la mia città sia spacciata, forse si spaccia, ma oramai lo si vede un po' dappertutto. Non appartengo a nessun fermento in particolare, mi sento più vicino a tutti coloro che soffrono, ma senza piangersi addosso, lottano per i propri ideali e per una vita non più fatta di salite troppo ripide.

Contatti: www.maxpetrolio.it

Gianluca Veltri

Mulu



Le Mulu sono due ragazze di Brescia ovvero Luisa e Lu, ora diventata Marilù per non fare confusione coi nomi. Luisa la conoscevamo già grazie ai Black Eyed Susan di cui era la cantante. Marilù la conosciamo ora con questa chiacchierata in tutta la sua simpatia. "Garage Blue", appena uscito per la Wallace/Audioglobe, mette a lucido il talento di queste ragazze che incontrandosi si sono trovate simili o musicalmente ed umanamente assemblabili. Hanno remixato insieme le loro emozioni stracolme di dolcezza e tra loop, giri, le loro voci rock che sanno essere anche angeliche, eccole qua per una nuova strada.

Voi Mulu state insieme da tre anni però avete altre band con cui collaborate.

Sì. Luisa aveva i Black Eyed Susan, e in origine io ero il loro fonico. Ma dopo il disco con la Mizar il gruppo si è sciolto, o per meglio dire prosegue dopo aver cambiato formazione con il nome di Ovlov. Io, invece, attualmente a parte il progetto Mulu, sto facendo delle cose di sola elettronica e campionamenti con mio marito ed un altro ragazzo che fa il DJ.

Questo progetto voi due lo considerate un'evoluzione del vostro approccio musicale che affrontate insieme o una parentesi, un'altra cosa ancora che si aggiunge e basta?

Diciamo che è una bolla. Una micro-bolla con uno spazio suo che comprende me e Luisa. È una bolla a se che vive di vita propria. Soprattutto io la vivo così. Uno spazio a parte dove fare un po' di cose.

Certo che le fate un bel po' di cose: una commistione tra chitarre ed elettronica. Poi ci sono le vostre voci. L'approccio che avete creato l'avete pensato subito quando vi siete incontrate?

Chiaramente io conoscevo tutti i Black Eyed Susan perché ero il loro fonico. Ci trovavamo a Bologna nell'allora studio della Homesleep dove hanno registrato e masterizzato il disco. Io ero scesa col gruppo come ulteriore paio di orecchie. Quando mi muovo, io non posso fare a meno del mio portatile e ce l'avevo anche quella volta. Dentro al portatile avevo dei progetti

realizzati da sola. Una di quelle serate sul divano io e Luisa, anziché andare a far bisboccia coi rockettari, ce ne siamo rimaste a case a raccontarci le nostre "cose" musicali. La magia è avvenuta perché io ho fatto ascoltare a Luisa un brano che era ancora in fase embrionale e quando lei l'ha sentito ha detto di avere fatto una canzone con lo stesso giro di basso. Uguale. A quel punto ci siamo dette che dovevamo assolutamente suonare insieme. Facevamo le cose uguali e non lo sapevamo neanche. Io mi sono trovata benissimo con Lu, perché anch'io avevo sempre suonato con rockettari: batteristi, chitarristi e bassisti. Invece con Luisa l'esperienza è stata completamente diversa... Quando andiamo in giro a suonare abbiamo una macchina che più carica non si può. E forse a qualche fonico non stiamo neanche tanto simpatiche perché in due abbiamo bisogno di diciotto canali del mixer.

“Garage Blue” ha la melodia che sembra proprio un liquido che s’insinua tra gli spigoli del noise digitale. Come l’avete curata?

Oltre ad essere un fonico, io sono anche insegnante di canto, quindi la maggior parte delle cose iper-melodiche che puoi sentire a livello vocale, spesso e volentieri, scaturiscono dal mio volere. Io sono quella che va frenata perché dopo si rischia di diventare troppo melodiche, che non è neanche nostro desiderio. E poi - come dice Vasco - le canzoni si scrivono da sole. Non saprei dirti altro. Certo c'è un progetto magari. C'è un'idea da sviluppare. Dico domani mi sveglio e voglio descrivere un giardino, siccome non so disegnare, parlare poco, ci suono sopra.

Questo disco poi è l’insieme di due precedenti EP: “Variante Ascari” e “Acque Minerali” che sono stati autoprodotti. In “Garage Blue” che cosa c’è in più?

In “Garage Blue” ci sono tutti i pezzi degli EP con in più “Lavinia’s Boat” e “53 Hands”. In generale tutti i pezzi - tranne “Spleen” che è rimasta pressoché uguale - si sono arricchiti, sono stati modificati, abbiamo sostituito delle parti, ne abbiamo aggiunte delle altre, quindi è stato un rimettere mano al lavoro che avevamo fatto in precedenza. Nel senso che le variazioni sono state molte, comunque anche a livello di nome, abbiamo voluto mantenere e rimanere sulla stessa lunghezza d’onda, infatti “Garage Blue” è una curva di un circuito automobilistico, come la variante Ascari e la curva delle Acque Minerali. Sono una fanatica di Formula 1, e questo è quanto. Poi Xabier Iriondo ha partecipato ad alcuni dei nostri brani con le chitarre che ha fatto per noi. È stato bellissimo perché è una persona fantastica anche se ti mette un po’ di soggezione perché con lui pensi di rimanere indietro, invece come dico io è un burro, un burro con l’aggiunta dello zucchero. Favoloso quindi, la mia merendina preferita di quando ero piccola.

Dal vivo come vi presentate, improvvisate o rifate i vari pezzi tali e quali come sono sul disco?

L’improvvisazione è molto limitata. Quello che si sente su disco si sentirà anche dal vivo. Anzi, il desiderio è stato proprio quello che il live potesse rendere comunque quanto c’è sul disco senza togliere nulla. Io in particolare, l’improvvisazione cerco di evitarla, perché sono una persona un po’ ansiosa perciò gli spartiti è bello che siano vicino a me, anche se non li guardo.

Poi avete fatto anche una colonna sonora.

Si abbiamo sonorizzato uno spettacolo che è il “Titus Andronicus” di Shakespeare che è

stato presentato da una regista veramente in gamba che si chiama Michela Pollini in chiave un po' forte e moderna. Siamo andati alle prove di questo spettacolo quando ce l'hanno proposto. Ci è piaciuto moltissimo e quindi abbiamo deciso di scrivere dei brani ad hoc. Infatti "Lavinia's Boat" e la parte finale di "53 Hands" erano state scritte per questo spettacolo che poi ha avuto delle parti di sonorizzazione finì a se stesse, perché appartenenti alla sonorizzazione dello spettacolo teatrale e basta.

Dove è stato registrato il disco?

Il disco è stato registrato nel mio studio che si chiama Isola Sonica. È stato registrato tutto da me e Luisa e mixato da noi e poi Xabier ci ha prestato le sue preziose orecchie in un paio di incontri che abbiamo avuto dandoci dei consigli, ma più di tanto non ha calcato la mano. Non è stata una cosa troppo invasiva. Anzi per niente.

Avete delle novità, magari video o altre sonorizzazioni?

Ci stiamo muovendo per quel che riguarda il video però è tutto in fase da definirsi. Poi per quello che riguarda la sonorizzazione di spettacoli o cose di questo genere io sono sempre felice quando me le propongono, anche se adesso non c'è nulla all'orizzonte, ma sono cose che ci stimolano molto e ci piace "tradurre" nel linguaggio che conosciamo meglio.

Invece la collaborazione con la Wallace come vi è arrivata?

La Wallace è arrivata sempre tramite quel buon uomo di Xabier Iriondo che ci ha fatto conoscere Mirko Spino.

Quindi vi ha fatto da padrino?

Esattamente. Mi piace molto come definizione anche perché lui ogni tanto mette un basco che sembra la coppola... Ci ha presentato Mirko a cui siamo piaciute e così è nato questo sodalizio artistico.

Contatti: www.myspace.com/mululoop

Francesca Ognibene

Musica Per Bambini



Un'ottima notizia, per noi altri giornalisti musicali (e, speriamo, per voi lettori): Manuel Bongiorno, in arte Musica Per Bambini, da intervistare è altrettanto divertente che da ascoltare. Del suo patchwork di campionamenti e giocose follie potete leggere altrove, consultando le recensioni del suo ultimo lavoro, "Dio contro Diavolo" (Trovarobato/Audioglobe). Ma lo stesso spirito si rifrange anche sulla nostra chiacchierata.

Allora. Aspetta, fammi inserire il vivavoce... Dunque, partiamo. Questa è una intervista per "Fuori dal Mucchio". A rigor di logica e di probabilità statistica, sto intervistando una nuova stella dell'indie rock italiano, cantante e chitarrista del gruppo tal dei tali. Quanti sono gli elementi sbagliati in questa frase?

Forse è il caso di ripartire da quando hai detto "Aspetta, fammi inserire il vivavoce". Però "nuova stella" non mi dispiace: semplicemente perché è talmente improbabile che proprio non c'è verso che possa passare per una prospettiva realistica. "Cantante", sì perché la voce è mia, magari... ma io la voce la manipolo, la taglio, la sminuzzo, la decompongo. "Chitarrista", idem.

Sei uno che per gli standard italiani ha una identità artistica piuttosto atipica.

Ti ringrazio, anche se non a nome dell'Italia, perché hai appena detto che entro i suoi confini non ci sono molte cose fuori dagli schemi. Io posso dire solo una cosa: ho sempre cercato di fare musica distanziandomi da quello che sentivo attorno a me.

Ci sarà stato però qualcosa, qualche artista, qualche disco, qualche incidente per strada, che ti ha dato le prime scintille d'ispirazione...

Non saprei dirti. Forse è più il contrario, anzi, è esattamente il contrario... Mi spiego: io ho iniziato Musica Per Bambini undici anni fa, quando io di anni ne avevo ventiquattro e quindi un po' di ascolti alle spalle li avevo: il metal, quello tutto quanto in lungo e in largo, il pop, l'elettronica... In tutti questi ascolti però facevo fatica a trovare cose nuove, che mi

entusiasmassero. Continuando questa latitanza, ad un certo punto mi sono detto "Ok, ci provo io".

In questo modo ti sei escluso la possibilità di fare parte di una scena.

E vabbé. Non credo che alla scena in questione, qualunque essa sia, dispiacerà molto.

Da irregolare e battitore singolo sei arrivato però lì dove molti sognerebbero di arrivare: Radio DeeJay.

E' stato tutto casuale. Alessio Bertalot aveva sentito il mio penultimo disco, gli era piaciuto molto, aveva fatto partire un invito in trasmissione e poi addirittura commissionato qualche sigla, qualche stacco. Tra tutte le cose che sono successe a Musicaperbambini, di sicuro questa è quella al più alto tasso di popolarità. Anche se non credo che sarà sufficiente a rubare la prima pagina dei giornali ad Obama, eh, temo di no. Devo comunque dire che DeeJay, che effettivamente è la radio più importante d'Italia anche per come viene più o meno scimmiettata da quasi tutti gli altri, è un ambiente molto piacevole ed informale. Quando arrivi lì, sono tutti dispostissimi a fare due chiacchiere con te.

Hai mai pensato di poter entrare prima o poi in questo giro, uhm, giusto?

Penso non sia possibile, o per lo meno è altamente improbabile, se non come saltuario collaboratore esterno. In fondo quella che io faccio è musica piuttosto non convenzionale.

Giustappunto: a sentire quello che fai, viene da pensare che tu durante il giorno quando non sei davanti agli strumenti e ai campionatori passi il tuo tempo a schiaffeggiare le vecchiette per strada.

Ehm, vorrei tranquillizzare le vecchiette. No, non le schiaffeggio! Anzi, se le incontro per strada magari le aiuto ad attraversare la strada. Anche se è più verosimile che siano loro ad aiutare me, essendo io una persona abbastanza sbadata. Ad ogni modo, immagino che la domanda mirasse a capire cosa faccio al di là della musica, che effettivamente mi riempie di soddisfazioni ma di certo non porta molto aiuto alle mie finanze. Svolgo diversi lavori, quello più importante è per il Castello di Gropparello, precisamente all'attiguo Parco delle Fiabe, una ricostruzione di uno scenario boschivo medievale ad uso e consumo soprattutto delle scolaresche che vengono qui in gita. Io e i miei colleghi ci travestiamo da pellegrini, fate, boscaioli, minatori... Insomma, ricreiamo lo stesso scenario che poteva esserci una decina di secoli fa.

Ma invece ai tuoi concerti che tipo di pubblico viene?

Pubblico?

Cambio la domanda: ce n'è, di pubblico?

Intuisco ora che quei due mi lanciano contro la birra mentre sono sul palco sono chiamabili "pubblico", giusto?

Si vocifera, sì.

Scherzi a parte, ultimamente i concerti sono fortunatamente sempre di più e sempre più frequentati. Ma come si diceva prima, non facendo io parte di una scena, c'è dentro di tutto, a livello di tipologie sociali. Anche perché il mio spettacolo non è solo musica, è anche

sperimentazione elettronica, è teatro, è un po' di cose assortite..

Domanda finale: con quale fantastico protagonista della scena indie potresti fare qualcosa assieme, una bella collaborazione?

Se a pagare è il fantastico personaggio della scena indie, va bene chiunque.

Contatti: www.myspace.com/musicaperbambini

Damir Ivic

SCELTE

Adriano Modica



Annanna

Trovarobato

Di Adriano Modica e del suo esordio ufficiale abbiamo parlato poco più di un anno fa. Ora, a distanza di tre anni dalla sua registrazione, il mai ufficialmente pubblicato "Annanna" (nei fatti, un'autoproduzione), l'esordio vero e proprio del musicista, viene nuovamente reso disponibile, rimasterizzato, da Trovarobato. L'etichetta ha scelto una modalità di diffusione inconsueta: è possibile scaricarlo direttamente dal sito dell'artista ed è in licenza Creative Commons. I contenuti? Una raccolta ancora una volta eclettica di pop sbilenco e stralunato, immerso in bagni di psichedelia gentile e attraversato da lontane memorie di progressive italo prim'70. "Le sirene dello stretto" fanno pensare a chi scrive ad una strana e solo apparentemente indigesta consonanza di intenti tra i Radiohead e il primo e più surreale Max Gazzè, "Sapone verde" si muove in territori acid-folk, piegandone le convenzioni alla propria personale visione, "Cassetti chiusi a chiave" mescola inquietudini e fiabeschi ricordi onirici, in quello spazio che separa i Floyd di Syd Barrett da quelli di poco successivi, la title track è un riuscitissimo incontro tra andatura mediterraneo-mediorientale e chitarre acidissime che si muovono in grandi spazi. Autoproduzione circolata finora a livelli carbonari, "Annanna" rivela una maturità davvero impressionante, e speriamo che l'inconsueta modalità di diffusione consenta a questo disco di ottenere tutte le attenzioni che merita.

Contatti: www.adrianomodica.it

Alessandro Besselva Averame

Andrea Buffa



... In effetti, c'ho molto da ridere

Aemme

Nell'esordio di Andrea Buffa, 38enne di Sesto San Giovanni, non ci si attendano sorprese o soluzioni ardite. La proposta di Buffa è etichettata come "nuovo folk d'autore" è una forma di cantautorato scarno, essenzialmente chitarristico, fatto di armonie semplici. In esso bisogna rintracciare umanità, profondità delle tematiche, sobrietà. E sono ingredienti presenti nel lavoro del songwriter lombardo. Vengono in mente i primi Lolli e De André (l'ascoltatore è avvisato), più valore alle parole che alle componenti musicali in senso stretto, con arrangiamenti minimalisti.

Muovono un po' le acque le linee di pianoforte di Gabriele Buffa in "Storia (approdati sull'ultima spiaggia)", le sovrapposizioni di chitarra di Sonia Cenceschi, la sostenuta percussività di "L'artista", la cui linea armonica dà più d'una rassomigliata a "The Passenger" di Iggy Pop, virata però in folk. Qui Buffa prende la distanze dalla supponenza, dalla presunzione dell'artista che si auto incensa. Ma è nella bonus-track "Il fucile", in cui l'artista declina un antimilitarismo alla Boris Vian, che il piombo delle parole meglio si adattano alla struttura elementare del giro armonico.

È una perla "Ombre della città", parzialmente cantata in dialetto, una sorta di ninna nanna in chiaroscuro, mentre in alcune occasioni (per esempio "Una barca rovesciata nel mare") non è particolarmente convincente la prestazione vocale. Insomma, Andrea Buffa è il "cantante con la chitarra in mano", il cantastorie che ha qualcosa da dire e che lo canta, con onestà intellettuale. Prendere o lasciare.

Contatti: www.myspace.com/orcaandreaacanta

Gianluca Veltri

Apuamater



2076: il ritorno di Kristo

Corasong

A quasi quarant'anni dalla "Buona novella" deandreaiana, si parva licet, un gruppo di Carrara ripropone la parabola di Cristo da una visuale laica. Con un'affettuosità punk, militante, dissacratoria. Dunque, si suppone che il messia Kristo, stanco di essere frainteso e nominato a vanvera, si riaffacci sulla terra nel 2076 con un gruppo cyberfolk. La musica è vista come mezzo salvifico e portatore di pace, e in quell'epoca che si suppone del tutto alienata, egemonizzata da un grande fratello vaticano, il K. tornato non può che sconfessare, infine, l'operato della chiesa. Finirà con una nuova crocifissione.

Il numeroso ensemble di Davide Giromini e Luca Rapisarda ha coraggio da vendere, perché misurarsi con sistemi tanto massimi significa puntale alto. Ma la scommessa può dirsi vinta: "2076: il ritorno di Kristo" è un concept appassionante e frastornante, diciassette tracce movimentate e intelligenti, tra progressive e folk, post-ideologiche sebbene in forte odore di anni '70. L'album è colto, le canzoni sono ricche di rimandi letterari e cinematografici, da "Giuda l'oscuro" (titolo di un romanzo di Thomas Hardy) a uno dei brani più rappresentativi dell'album, "Fragole e sangue", come uno dei film-chiave del '68, che torna sulla morte di Carlo Giuliani. Altro brano trainante è "Canzone per Lindo", dedicata all'ex-cantante dei CCCP/CSI, un nume tutelare bifronte per essere insieme fonte d'ispirazione e recente "controparte" a causa delle ultime posizioni in tema di religione e politica. Ricchissima la trama sonora, tra la voce femminile di Micaela Guerra e quelle maschili di Rapisarda (anche alla fisarmonica e alle tastiere), Giromini (chitarra e mandolino) e Matteo Procuranti (clarinetto), senza dimenticare il violino di Michele Menconi.

Contatti: www.myspace.com/apuamater

Gianluca Veltri

Bededeum



Oltre il sipario

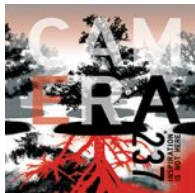
Lizard

A distanza di sei anni dall'esordio "Brevistele", che aveva raccolto consensi, anche oltre i confini nazionali, i toscani Bededeum tornano a offrirci del nuovo materiale. Finalmente, mi permetto di sentenziare, perché in una scena tricolore che resta connessa vanitosamente a modelli esterofili sfruttati e di facile presa, ascoltare una comune di ben sette elementi, più tre ospiti, che ricama storie antiche con un telaio compositivo i cui riferimenti evidenti sono il folklore popolare, irlandese e nazionale, condito da citazioni di vario genere è un toccasana e una speranza, oltre che un invito a esplorare al di là del banale. Dieci canzoni, altrettanti ritratti spiegano i Bededeum, che premurosamente cercano di illustrare prima di ogni testo la loro visione di ciò che ascolteremo. Il primo ritratto è "Le pietre bianche", un brano originale che subito dipinge lo spirito del gruppo, dove le musiche sono spinte da arpe celtiche, flauti, chitarre acustiche, scacciapensieri e sonagli, mentre il successivo "Le voci di Berry" è un brano tradizionale riarrangiato, per non dire di "Geordie", sunteggiato dalla raccolta "Child Ballads" di Francis James Child, noto per la versione in italiano redatta da Fabrizio De André (a cui era stato dedicato l'esordio "Brevistele", mentre questo "Oltre il sipario", omaggia i tristemente famosi Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti). Tanti i pezzi rielaborati dalla tradizione – "Pee-Wee The Quaker", "Bettogli, 911" e altri – che ben si accoppiano con i pezzi originali, tanto da non percepire differenze, a testimonianza di un reale coinvolgimento artistico ed emotivo dei protagonisti. Là fuori c'è un mondo di suoni che è caduto in dimenticanza, per fortuna i Bededeum con le dieci canzoni/ritratti di questo affascinante "Oltre il sipario" ci aiutano a non perdere la memoria.

Contatti: www.bededeum.it

Gianni Della Cioppa

Camera237



Inspiration Is Not Here

Foolica/Halidon

Ci vuole del fegato per intitolare un disco "Inspiration Is Not Here", come servire su un piatto d'argento possibili appigli per eventuali giudizi negativi. Dopo l'esordio autoprodotta "Vectorial Maze" del 2005 (mixato da Fabio Magistrali degli A Short Apnea), i Camera237 sono arrivati al traguardo del secondo album di studio, registrato all'Alpha Dept.. di Bologna con la produzione artistica di Francesco Donadello (batterista dei Giardini di Mirò e collaboratore dei Julie's Haircut) e la partecipazione di Carmelo Pipitone dei Marta sui Tubi, Giacomo Fiorenza e Andrea Suriani. Appassionata di cinema d'autore (la sigla sociale omaggia non a caso "Shining" di Stanley Kubrick), la band di Cosenza è composta da Marco Orrico alla voce, alla chitarra e ai synth, Ignazio Nisticò all'altra sei corde, Tonie Chiodo al basso e Yandro Jose Estrada alla batteria. Come già accaduto per il debutto, i nove brani in scaletta sono stati incisi in presa diretta con il proposito di catturare l'immediatezza, l'energia delle esibizioni dal vivo. Le novità, comunque, non mancano: pensiamo all'utilizzo del cantato in inglese oppure di strumenti quali sintetizzatori, pianoforti e Fender Rhodes. Le canzoni vere e proprie (per esempio l'articolata title-track, che si apre e chiude con il suono di vivaci handclapping) si alternano con gli strumentali (da "23 secondi per decidere di non morire" a "New Song"). Un post-rock d'indole psichedelica che non inventa niente, ma che si mette comunque in luce per la sua più che apprezzabile fattura.

Contatti: www.camera237.com

Elena Raugei

Coffee Orchestral



Chocolate Suitcase

Jestrai

In perfetta continuità con il precedente "Tobacco Symphony", il nuovo lavoro dei Coffee Orchestral conferma le sensazioni positive dell'esordio. Il trio acustico orobico si muove sempre nei territori della naïveté, dondolando dolcemente l'ascoltatore con melodie cantate nell'idioma di Albione. Armonie chitarristiche – più che aperte – spalancate in "Here The Angels Fall Down", uno spleen leggero da campagna assolata, da film di Ivory, in "The Dreamer's Mirror", in cui s'intrecciano le voci di Matteo Amici e Annalisa Locatelli. E dove, in "Walls" più che altrove, parrebbe affacciarsi come convitato scuro l'inevitabile santino magico del Nick Drake di "Pink Moon" (paradiso delle accordature aperte), non c'è però nulla di drammatico. Tutto è commutato in chiarore. Non si riscontrano tracce indimenticabili, questo è vero, sebbene la midwestern "Dust" forse meriti più di altre una nomination, con quei terzinati che osano un velo di malinconia e lo struscio delle dita che si avverte sul manico della chitarra, quasi fosse uno strumento in più. In linea di massima il tessuto molto unitario del lavoro fa sì che si percepisca quasi un ininterrotto record fatto di corde e suoni e voci. Tutto comunque scorre con grazia ammirevole e artigianale, in un lavoro mattutino dalle tinte pastellate.

I tre – i già citati Locatelli e Amici più Lorenzo Mangili – sono supportati alla sezione ritmica, assai discretamente, da Luca Ferrari e Roberto F. Moneta.

Contatti: www.coffeorchestral.com

Gianluca Veltri

Davide Camerin



Canzoni in economia

La Luna e i Falò

Nei suoi assurdi girotondi, è sempre difficile comprendere i complicati meccanismi della discografia nazionale targata terzo millennio. Quali elementi contribuiscono a elevare un personaggio chiuso nella dorata prigione della notorietà locale a “fenomeno” nazionale, spinto dalla critica “importante”? Seppur questo, sia chiaro, non significhi assolutamente nulla, se non qualche paginetta e qualche foto sparsa qua e là. Mi chiedo quanti sono i gruppuscoli e i cantautori – i nomi fateli voi – che circolano nelle classifiche di fine anno, del MEI, delle riviste, che non possiedono nemmeno un’uncia non solo dell’esperienza del trevigiano Davide Camerin, ma anche del talento? Il Nostro da oltre tre lustri (spesi in quattro album e centinaia di concerti), spinto da un’inclinazione naturale verso la poesia musicata; usando un linguaggio umile e comunque forbito, che pesca anche al suo dialetto; racconta con tenui acquarelli un passato fatto di guerra e speranza che non va dimenticato e sentimenti che fuggono, si incastrano e soffrono. Storie di vita, a cui bastano pochi sentiti accordi: è il caso della dolcissima “Canzone piccola” e de “Le doti della mano” tratteggiata da una tromba soffice e malinconica. In “Nel paese dell’ignoranza” si canta il bisogno della verità, mentre “L’affaire” è spinta dalla filosofia spiccia da osteria, “La vera canzone di Rosellina e Alberto Cantone” è una cantilena a tre voci, “El cenacolo” e “Toni l’è mona”, suonano come filastrocche senza tempo. In chiusura la tavolozza dorata “Favola in blu”, ricamata sul pianoforte e impreziosita dalla voce splendida di Federica Tellan. Nei suoi tre quarti d’ora, “Canzoni in economia” rievoca docili fantasmi di Fabrizio De André, Angelo Branduardi e Davide Van De Sfross, nomi altrove utilizzati fuori luogo, ma che qui appaiono realmente dei punti di riferimento.

Contatti: www.davidecamerin.it

Gianni Della Cioppa

Ear



Asfodeli da conservare

autoprodotta

Qualche anno fa, il cinico critico musicale che è in me, si era fatto ammansire dalle note riflessive, agrodolci e malinconiche di "Viva a illusao" di Marcilo Agro e il duo Maravilha. Aveva capito che c'era speranza anche per un folk dalle tinte indie-pastello a patto che fosse scritto bene, senza pretese di sorta e, soprattutto onestà.

Doti, queste, che si ritrovano in "Asfodeli da conservare", esordio autoprodotta degli Ear, trio faentino composto da Cristiano Saporì (autore anche dei testi) e Andrea Barlotti alle chitarre e Eulalia Grillo al violino. Il titolo del disco rimanda ad un fiore, l'asfodelo, che già da solo suggerisce immagini primaverili, tramonti e romanticherie di sorta, che si riflettono perfettamente nella musica di questi undici capitoli che, assieme ad un gusto melodico assolutamente gradevole, formano un esordio promettente.

L'ambizione del disco è lodevole: unire in 45 minuti una forma canzone che rispecchia la tradizione melodica della canzone all'italiana con un'estetica musicale contemporanea e, pur rifacendosi pedissequamente ad un certo folk-pop di marca anglosassone, di natura indipendente. Insomma, sembra che le potenzialità ci siano anche se, ad oggi, sembra che si aderisca eccessivamente ad alcune "regole del gioco". Non ci si stupisce. Non si rimane colpiti da aspetti particolari o "scarti" geniali. Non si va oltre la bella scrittura – accademicamente parlando – e l'onestà intellettuale del riconoscimento dei propri limiti pur cercando di forzarli nel mettere assieme qualcosa di significativo. E non sempre basta.

Contatti: www.myspace.com/onear

Hamilton Santia

Elettronoir



Non un passo indietro

autoprodotta

Secondo capitolo di una trilogia avviata con l'esordio "Dal fronte dei colpevoli" del 2005, "Non un passo indietro" è un lavoro di grande qualità. C'è innanzitutto la coraggiosa scelta di autoprodursi, rendendo disponibile il disco in download gratuito attraverso il curatissimo sito ufficiale, dove è comunque possibile acquistare il CD. Le undici tracce in scaletta sfoderano un elettropop cupo e raffinato, con melodie e inquietudini che finiscono per avvinghiarsi in maniera indissolubile. Formato da Marco Pantosti, Georgia Colloridi, Matteo Cavucci, Davide Mastrullo e Nando Mattera, il gruppo romano riversa differenti influenze in una formula affascinante e omogenea: strumentali memori delle colonne sonore di genere, gustosi eccessi barocchi, enfatiche ballad rétro ("Medea" e "Blu"), trame sintetiche filo-new wave, citazioni colte (la title track propone versi di una poesia di Pasolini, recitata dalla sua stessa voce), testi dalle immagini forti che affondano la penna nella sporcizia della società contemporanea. L'alternanza del cantato maschile e di quello femminile è un'ulteriore freccia all'arco degli Elettronoir, accomunabili per attitudine ai Baustelle ma già arrivati al traguardo di una personale cifra stilistica. Sia che si punti su atmosfere avvolgenti ("Ieri, oggi, domani") sia che si prema l'acceleratore verso moderne rotte rock ("Berliner" o "La ballata della violenza"), le canzoni lasciano il segno. Ci si trova spesso a mezza via fra crudezza e dolcezza, pessimismo e slanci evocativi: è il caso delle ottime "Qui non si muore", "Amore dimentica/pietà raccoglie" e "Bikini Inferno". Perché scommettere, certe volte, significa fare centro.

Contatti: www.elettronoir.com

Elena Raugei

Gerson



Rimparare a strisciare

IndieBox/Halidon

Ascoltando un disco come “Rimparare a strisciare” non posso non pensare che le cose semplici sono molto spesso le migliori. I Gerson, arrivati al quarto album, ne sono l’esempio perfetto. Suonano un punk rock in italiano come migliaia di altre band, solo che lo fanno meglio. Stavolta – che sia dovuto al cambio di etichetta? – si sono addirittura superati, condensando in nemmeno tre minuti la rabbia e la frustrazione della generazione “Call Center”, solo uno degli undici pugni in faccia qui contenuti. Merito di testi tanto schietti quanto curati, e di melodie di impatto, pronte per essere urlate in mezzo ad un bel pogo. Anche la registrazione, curata nel Living Rhum studio come spesso accade per i lavori targati IndieBox, asseconda queste istanze con equilibrio, e sono soprattutto le voci a giovare. Un giro per le paranoie che in nemmeno mezz’ora offre uno spaccato disincantato e verosimile di questi nostri “anni zero”. E pazienza se il concetto di “maturità” male si associa allo “one-two-three-four”, ma con questo lavoro i Gerson son diventati grandi. Una boccata d’aria fresca.

Contatti: www.gerson.it

Giorgio Sala

Girl With The Gun



Girl With The Gun

Disastro/Self

Un disco da lasciar decantare, come il migliore dei vini rossi. Niente a che vedere con l'altra uscita della Disastro, il fortunatissimo esordio de Il Genio. Ora: non vogliamo fare i soliti critici indie che magnificano il disco passato sotto semisilenzio per invece sparare a palle incatenate contro un lavoro che ha avuto la colpa (...colpa?) di diventare un fenomeno mainstream. Potessimo limonare con Cesare Previti, se fosse così. Però è vero che, su una scala di valori oggettiva (nella recensione di un critico l'oggettivo per altro è sempre soggettivo), "Girl With The Gun" è un prodotto molto più prezioso, molto più profondo, molto più gratificante. Molto più difficile, anche; nel senso che è un disco che conquista lentamente, che ai primi ascolti pare languido – troppo languido – e stirato – un po' troppo stirato. Colpa grave, in tempi di iperproduzione, in cui anche le persone animate dalle intenzioni migliori hanno a che fare con un ritmo di uscite discografiche enorme, insensato, che ti costringe a dare molto meno tempo a un singolo prodotto. Populous e Matilde Davoli (due nomi illustri, per gli ascoltatori non distratti) hanno fatto un lavoro assolutamente delizioso: cantautorato acustico giusto sporcato (o rifinito) un attimo da carezze digitali. Un territorio che sta a metà tra Kings Of Convenience, Cocteau Twins e Boards Of Canada, dovendo fare dei paragoni importanti. Paragoni che non sono fuori luogo: "Girl With The Gun" non cambierà il mondo, ma il suo gusto e la sua misura contribuiscono di certo a renderlo un posto migliore, e pure di molto. Per chi avrà il tempo e la pazienza di accorgersene, ovviamente.

Contatti: www.disastrorecords.com

Damir Ivic

Gora



My Flow

Noir Crew

Ciò che ha fatto la fortuna dell'hip hop francese, la grande presenza di immigrati neri acquisiti, solo ora si sta piano piano affacciando in Italia. Dato che un fenomeno ancora relativamente nuovo, l'impatto non è straordinario come è stato Oltralpe. Ma alcune premesse ci sono, e già in questo "My Flow" si possono avvertire chiaramente. Gora è senegalese, ma vive stabilmente in Italia da oltre quindici anni. Da tempo inserito nella scena hip hop italiana, con una forte passione anche per i suoni dell'r'n'b sanamente commerciale in giro oggi, non digiuno poi di attitudini verso le faccende dance hall, in questo lavoro d'esordio canta e produce (facendosi affiancare in quest'ultimo caso da Q-Sin). L'aveva detto Guru dei Gang Starr, tempo fa, e questa frase nell'hip hop è sempre legge: "It's mostly the voice". Prima dell'intelligenza dei testi, dell'innovatività delle produzioni, nell'hip hop è il calore e colore della voce a fare la differenza. E in un genere musicale come questo, molto facilmente una voce nera suona meglio di quanto potrebbe fare una voce bianca: questione di storia, di attitudine stilistica. La voce di Gora è bella, pastosa. Deve ancora migliorare in espressività e in tecnica, la base comunque c'è. Idem per le produzioni: partono da uno standard sufficiente, ora però devono migliorare come malizia produttiva ed originalità. Insomma: il marchio autenticamente black di uno che nero è veramente e non solo finge di esserlo è un punto di partenza reale, perché associata ad un talento di base che non manca. Ora si tratta di lavorare: per migliorare, per trovare una propria originalità nei testi, negli arrangiamenti, nella composizione.

Contatti: www.myspace.com/goraman

Damir Ivic

Ismael



Ismael

autoprodotta

Spesso le cose all'apparenza più immediate sono in realtà quelle che richiedono più lavoro per essere messe a punto. Ora, non sappiamo in quale misura un discorso simile possa valere per il debutto di questo trio di Reggio Emilia, ma certo è che, tra le sue pieghe, nulla sembra lasciato al caso, pur trattandosi di una proposta sostanzialmente semplice: un rock dalla spiccata ossatura acustica ma non privo di sferzate di elettricità, con la voce a disegnare melodie abbastanza semplici ma non per questo scontate (e, nel caso dell'iniziale "Canzone dei gerani", quasi sbarazzine), e l'apparato ritmico mai troppo invasivo. Poi, ascoltando bene, si nota come gli intarsi tra le sei-corde siano studiati alla perfezione – con menzione dovuta per l'ottimo lavoro all'elettrica di Giulia Manenti, i cui interventi sono sempre di fattura pregevole – allo stesso modo in cui le parole dei testi mettono in luce un convincente approccio letterario; e, ugualmente, sono tutt'altro che banali l'uso delle seconde voci e dei cori (a cura dell'ospite Silvia Orlandi, alias la Fiamma dei primi Fiamma Fumana) e l'equilibrio con cui si innescano i crescendo. Tutte cose che richiedono una cura quasi artigianale e una certa dose di gusto per venire approntate. Piace, allora, l'opera prima della nuova band di Sandro Campani, già nei Sycamore Trees oltre che scrittore, tanto nei momenti più avvolgenti e carichi di malinconia quanto in quelli maggiormente incalzanti ("Proclama", tra gli episodi migliori); e se in effetti verso la fine del cd certe soluzioni iniziano a farsi, se non prevedibili, per lo meno non esattamente inaspettate, resta il fatto che trattasi di un esordio assai promettente, all'insegna di un rock d'autore incisivo e di spessore.

Contatti: www.myspace.com/ismaelband

Aurelio Pasini

Kiss Me Emily



All In One

Forears

Quartetto proveniente di Forlì, i Kiss Me Emily non fanno mistero di voler fare riferimento a un suono internazionale e ad una idea di pop radiofonica ma non troppo commerciale, chitarristica quanto basta, smaccatamente melodica e senza troppe pretese di profondità. Encomiabile in tal senso l'onestà di questo loro debutto, "All In One", nient'altro, niente di più ma neppure niente di meno, che una raccolta di brani di immediato assorbimento, accattivanti quel tanto che basta per non cadere nell'immediato oblio, ma pure un po' volatili. E da questo punto di vista, ci rendiamo conto, è difficile chiedere di più a un gruppo di giovani esordienti. Volendo essere più esigenti, tuttavia, non possiamo non notare come "The World We Believe In", nell'intenzione di voler ibridare certi sapori disco (un'ombra dei Santa Esmeralda nello scheletro ritmico del brano) e un vago sentore funk con la più classica delle riproposizioni new-new-wave, fallisca nell'innescare ricordi memorabili, restando una intenzione apprezzabile e poco più: si trascina per quasi quattro minuti che sembrano quasi il doppio, sfumando in una coda di percussioni che lascia davvero pochi appigli alla memorizzazione. Ingredienti, quelli che abbiamo citato, i quali, con dosi appena variate, caratterizzano la restante parte del programma. Dicevamo della solidità e della compattezza del suono, invece, che è il punto di eccellenza della formazione, le fondamenta su cui è possibile costruire qualcosa di buono: chiediamo loro di insistere in quella direzione, perché per il momento sono una realtà ancora troppo acerba per riuscire a colpire il nostro immaginario.

Contatti: www.forears.net

Alessandro Besselva Averame

Love Boat



Imaginary Beatings Of Love 

Alien Snatch!

E' bastato un 45 giri per familiarizzare con questa formazione originaria della Sardegna: quel "Love Boat Song/Don't Ask Me Why" che nel 2007 diffondeva il verbo della "nave dell'amore" in lungo in largo per lo stivale e che finì casualmente anche nelle nostre mani. A quei tempi non trovammo di meglio da fare che processarlo per direttissima sulle pagine di "Fuori dal Mucchio", visto e considerato che le argomentazioni presentate dai tre musicisti su quel vinile ci parvero assai convincenti. Merito di un garage sbarazzino e arrebbante, stonato e approssimativo, tutto chitarre acustiche, chitarre elettriche, batteria e poco altro. Tra quel "altro", irresistibili coretti bubble-pop, geometrie rock'n'roll, melodie sdrucciate e un'irriverenza senza freni capace di far muovere a tempo anche il nostro fondoschiava formato sgabello Ikea.

Nel full-length in oggetto non ci si discosta di un centimetro da quanto ascoltato in passato, tant'è che dentro al disco finisce uno dei due brani del 7" ("Don't Ask Me Why") assieme ad altri undici episodi sulla stessa lunghezza d'onda. Due minuti e mezzo di durata media ognuno per mezz'ora passata a scorrazzare liberi e felici tra battere scapicollante e accordi veloci, alla faccia dei sofismi da mercatino dell'usato tanto in voga ultimamente nell'underground di casa nostra.

Contatti: www.myspace.com/loveboatbeibe

Fabrizio Zampighi

Marsh Mallows



La fine del mondo

Universo/Banana

Son dovuto andare a controllare. No, quando ho letto che “La fine del mondo”, quarto disco dei Marsh Mallows, sanciva anche il decimo compleanno della band non ci credevo. Differenze tra ieri e oggi? Moltissime, a cominciare dall’asse musicale, che si è via via spostato dall’hardcore melodico degli esordi verso il rock tirato e senza fronzoli che possiamo ascoltare, ad esempio, nella title track. Un immaginario popolato da strane figure: “Vitelloni” che sanno tanto di autobiografico ma anche il gesto folle di “Un lunghissimo quarto d’ora di prepotenza” – con una bellissima introduzione al pianoforte – così come il racconto della vita notturna di “Dentro la notte”, primo vero attimo di respiro in un album che raramente concede il tempo di riprendere fiato. Lo sforzo di scrittura, soprattutto di dribblare le banalità, è notevole, e anche la struttura melodica delle canzoni non è male; peccato però che nella produzione si sia pensato soprattutto alla “botta sonora” non badando troppo a differenziare gli arrangiamenti, per cui il lavoro soddisferà appieno chi cerca grinta ed energia lasciando l’amaro in bocca a chi rischia di annoiarsi per gli stessi motivi. Se mi permettete la battuta: no, non è proprio “la fine del mondo”, ma quest’album è comunque apprezzabile. Vista la durata attuale delle band e delle mode, poter festeggiare il decennale avendo ancora qualcosa da dire rappresenta il risultato più importante.

Contatti: www.marshmallows.it

Giorgio Sala

Mokadelic



Come Dio comanda

Cam Original Soundtracks/IRD

Forse c'ha messo lo zampino Niccolò Ammaniti, grande fan dei Godspeed You! Black Emperor e autore della sceneggiatura (nonché del libro da cui è tratto) di "Come Dio comanda", ultimo lungometraggio firmato Gabriele Salvatores. O forse no. Quel che è certo è che è stato il regista stesso, dopo aver ascoltato uno dei primi lavori autoprodotti del collettivo romano, a convocare i Mokadelic in studio, con l'intento di utilizzare la loro formula post-rock per commentare le immagini del film. In questo album potete ascoltare il risultato del sodalizio, presentato come un vero e proprio disco della band più che come pura e semplice soundtrack, e l'ascolto lascia spazio ad un paio di considerazioni. La prima è che quello che si definisce post rock non ha evidentemente esaurito il proprio potenziale appeal, nonostante venga dato per morto da almeno 7-8 anni. La seconda è che il rock strumentale dei Mokadelic (cui si aggiunge in alcuni momenti il piano elettrico di Niccolò Fabi) è, è vero, in buona parte legato al solito immutabile schema (chitarre che intrecciano arpeggi e che si fanno liquide ed eteree, prima di alzare il volume in crescendo ritmico-epici più o meno trattenuti, una solennità calcolata e ben amministrata), ma i suoni sono eccellenti e il gusto per la misura della formazione è encomiabile. Particolarmente suggestivi sono l'intreccio di suggestioni in crescendo di "Grace" e i felpati paesaggi lunari di "Hope", ma tutto il lavoro, pur senza sostanziali sorprese, brilla di luce propria.

Contatti: www.mokadelic.com

Alessandro Besselva Averame

Paolo Di Cioccio



Hautbois ma belle

Puncta

Quando incontrai per la prima volta Paolo Di Cioccio, una dozzina d'anni fa, rimasi impressionato dalla naturalezza con cui trafficava dietro muri di sintetizzatori; pensai che fosse un musicista di quelli seriosi e permalosi. Fu un abbaglio, perché Paolo - a dispetto dell'attività di Maestro al Conservatorio di Vibo Valentia - ha un approccio tutt'altro che accademico. Ricordo, per dire, quando si mise a suonare il basso in un gruppo hard rock di adolescenti. Allora ho capito che tanta naturalezza dietro al Moog era dovuta soltanto all'innata bravura di un grande musicista, capace di disporre a suo piacimento di note, timbri e melodie. Un'abilità che gli permette di giocare con la musica (a prescindere dai generi) come un fanciullo col Lego; di pubblicare cd al ritmo di due all'anno, non curante delle vendite e dell'inflazione del mercato discografico.

In "Hautbois ma belle", ad esempio, riprende il discorso delle reinterpretazioni classiche in chiave elettronica già affrontato nel 2005 in "Oboe sconcerto". Inizia con Vivaldi - riletto alla maniera di Walter (oggi Wendy) Carlos - e finisce con Piazzolla. Accanto al musicista capitolino - che oltre al "legno alto" suona una mezza dozzina di sintetizzatori analogici - ci sono Giovanna Castorina al piano e il quintetto de I Fiati di Roma.

C'era bisogno di un altro disco del genere? Domanda retorica che trova risposta nelle allegre danze di Denes Agay come negli eleganti movimenti di Fasch. È il piacere di suonare e di ascoltare che qui prevale su ogni intellettualismo e su qualsiasi altra pretesa creativa.

Contatti: www.paolodicioccio.it

Fabio Massimo Arati

Petrosino



Slices 

One E Music/Venus

La psichedelia, si sa, ha molte facce: era psichedelica la musica di Syd Barrett, lo era quella dei Byrds ai tempi di "Fifth Dimension", lo era il blues cosmico di Jimi Hendrix, lo era, a suo modo, il folk-rock dei Love di Arthur Lee. E lo è anche quella che suonano in questo "Slices" i Petrosino, formazione che si auto-definisce su MySpace come una band rock-psichedelica influenzata dalla lezione di King Crimson, Pink Floyd e...Mozart. Un approccio alla musica evidentemente trasversale e poco interessato alla coerenza stilistica, che tuttavia trova il modo di liberarsi da una ragnatela di hard, attitudine progressiva, istanze metallare, melodia, suoni industriali, new wave, per giungere infine a una sintesi razionale. Una sintesi che il deus ex-machina del progetto David Petrosino – all'attivo militanze nei Sailor Moon e negli Handala, oltre a collaborazioni con Noa e Mauro Pagani – infarcisce di strumenti elettrici imbizzarriti e voci mesmeriche, power drums e tastiere, per dar vita a un suono che scavalca agilmente gli steccati di genere e diventa altro. Il risultato è un disco curato in ogni dettaglio, mastodontico, figlio del mestiere e dell'esperienza, che ha l'unico difetto di latitare un po' in immediatezza e espressività. Dall'alto di una complessità che, comunque, affascina e non lascia indifferenti, nemmeno dopo molti ascolti.

Contatti: www.myspace.com/petrosino

Fabrizio Zampighi

Rêverie



Shakespeare, la donna, il sogno

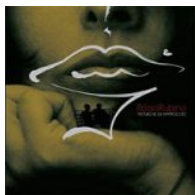
autoprodotta

Scomodare Shakespeare, rispettandone musicalmente la profondità, l'estro e l'arguzia poetica, non è certo faccenda agevole. Ma i milanesi Rêverie giocano la sfida con carte di tutto rispetto: Valerio Vado è chitarrista classico-acustico (peraltro con trascorsi nei genesisiani The Wacht) dalla tecnica sopraffina e dal tratto rigoglioso, Fanny Fortunati porta in dote una luminosa e cristallina vocalità, degna delle migliori british-prog-folk singers dei Seventies (Annie Haslam dei Renaissance e Sonja Kristina dei Curved Air, tanto per fare due bei nomi). Tutto l'ensemble, arricchito da flauto, banjo, clarinetto, violoncello, ma anche piano, Rhodes, organo, Moog e chitarra elettrica, riflette peraltro un mirabile equilibrio da cui il tessere di arazzi di incantevole dolcezza. Iniziano dunque le danze con "Willson's Wilde", in un contesto rinascimentale, a musicare sonetti shakespeariani quale colonna sonora teatrale, in cui poesia e melodiosa musicalità si fondono in un unico respiro. E infine "i giochi di magia son terminati, quegli attori erano solo spiriti dell'aria, e in aria si son tutti dissolti, in un'aria sottile ed impalpabile". Ma dopo Shakespeare il sipario non si chiude: c'è ancora del tempo per due brani aggiuntivi in esperanto, quelli a tinte maggiormente progressive. Un'ulteriore magia od illusione in dissolvenza, separata da un confine ugualmente impalpabile ed impercettibile.

Contatti: www.reverieweb.com

Loris Furlan

Rosso Rubino



Tecniche di approccio

Altipiani/CNI

Sa di spezie e di America Latina la musica dei Rosso Rubino, ma anche di fumo e di vino (rosso, naturalmente), senza dimenticare un certo qual retrogusto malinconico che permane anche dopo che si è tolto il CD dal lettore. Fa riferimento a una tradizione ben consolidata il sestetto campano, quella di una canzone d'autore imbevuta di jazz e non priva di aperture sudamericaneggianti e in odore di tango. Non mancano quindi i fiati, e neppure le fisarmoniche, così come le spazzole e il pianoforte, in un impasto tenuto insieme da contrabbasso e chitarra: una stratificazione strumentale raffinata ma mai troppo cerebrale, perché questa è musica suonata e cantata col cuore ancor prima che con la testa. E, visto che – come si diceva poc'anzi – è di canzone d'autore che si parla, dovuta è la menzione per Lorenzo Catillo, nel doppio ruolo di interprete convincente e di scrittore di testi in costante bilico tra tristezza e (auto)ironia, che con fantasia e personalità descrivono stati d'animo chiaroscurali e paesaggi in cui il confine tra esteriore e interiore è davvero labile. Niente di particolarmente nuovo, insomma, ma non è neppure l'effetto sorpresa ciò che si cerca in un disco come questo, bensì il calore degli strumenti e della voce e i sentimenti che il loro incontro suscita; e, in tal senso, "Tecniche di approccio" non si fa mancare niente. Anche se, certo, della presentazione dei musicisti in fondo all'ultima canzone non è che si sentisse esattamente il bisogno...

Contatti: www.rossorubino.org

Aurelio Pasini

Schonwald



Amplified Nature

Pocket Heaven/Audioglobe

A voler semplificare cose che invece magari così semplici non sono, si potrebbe dire che gli Schonwald sono un progetto collaterale dei Pitch: lo compongono infatti la cantante/bassista Alessandra Gismondi (che della band romagnola è da sempre il motore primo) e il chitarrista Luca Bandini. E, in effetti, dal gruppo-madre – o, per lo meno, dalla sua più recente incarnazione – “Amplified Nature” eredita non soltanto la voce, ma anche e soprattutto una certa sensibilità pop un po’ obliqua ma senza dubbio accattivante. Ciò che invece differenzia le due proposte è la presenza qui massiccia dell’elettronica, sotto forma sia di drum-machine che di tastiere (sporche e dal sapore un po’ antico), a creare un contesto sonoro completato dalle note sature della chitarra. Non sarebbe peregrino tirare in ballo i Sonic Youth oppure i Blonde Redhead, ma ancora di più ci sembrano azzeccati i paragoni con certi anni 80, quelli sia dell’indie-pop britannico che di certi scenari new wave. Un crocevia a partire dal quale il duo crea canzoni semplici e frizzanti, ove gli spigoli della parte musicale si incastrano alla perfezione negli spazi creati dalle melodie. Tutto molto piacevole, insomma, a partire dalla confezione: il disco infatti esce – per la lussemburghese Pocket Heaven (per capirci: la stessa etichetta del debutto a nome proprio di Giovanni Ferrario) – in vinile con in regalo la versione CD.

Contatti: www.myspace.com/schonwald

Aurelio Pasini

Shots In The Dark



Spaghetti Skank!

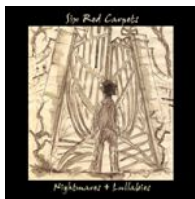
Raged

Come si sta cinque anni senza far uscire un disco? Di questi tempi par di capire abbastanza bene, a giudicare dall'esperienza dei capitolini Shots In The Dark. Con un demo e un disco all'attivo infatti i Nostri han tenuto circa 200 concerti in tutt'Italia dal 2003 al 2007, e solo in tempi recenti è maturata l'idea di dare un seguito a quanto già registrato. Ecco spiegata la genesi di "Spaghetti Skank!", un album che non si discosta dalla matrice ska original che da sempre è il marchio di fabbrica del gruppo. Un lavoro in controtendenza, che non concede niente alle ibridazioni moderne della musica in levare e che per questo sembra addirittura più coraggioso di chi insegue il melting pot a tutti i costi. Ottimo il lavoro svolto da Francesco Tosto che, oltre a suonare la chitarra, ha curato tutte le musiche, un lavoro che possiamo apprezzare al massimo negli strumentali, uno su tutti "Alley Pang". La voce di Alberto Caci si destreggia bene tra l'idioma, inglese, e le melodie mai troppo sguaiate, diventando a tutti gli effetti uno strumento in più negli Shots In The Dark. Non v'è dubbio che questi brani rendano molto meglio live con il pubblico che balla, ma "Spaghetti Skank!" non si riduce a un breviario a uso e consumo degli adepti della band. E visti i risultati per favore non fateci aspettare fino al 2013!

Contatti: www.shotsinthedark.org

Giorgio Sala

Six Red Carpets



Nightmares + Lullabies

autoprodotta

Questo debutto sulla lunga distanza dei Six Red Carpets può essere scaricato gratuitamente – con tanto di artwork e, gradito bonus, un racconto che in qualche modo vuole introdurre alle atmosfere del disco – dal sito della band. Ora, il nostro consiglio è quello di farlo, così da toccare con mano la loro proposta e le loro canzoni; poi, però, mettetevi una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio e acquistate, sempre sul medesimo sito, la versione "ufficiale" del CD. Anzitutto per un motivo prettamente estetico, visto che le illustrazioni e la grafica del libretto meritano di essere gustate su carta lucida. Ma, soprattutto, fate uno sforzo e compratelo perché è un buon disco, e chi produce cose buone dovrebbe sempre vedere il proprio lavoro riconosciuto. Venendo al dunque, quello del trio è un rock che svia da richiami new wave ad asperità più vicine al grunge, alternando arpeggi avvolgenti a schitarrate ruvide e corrosive. Vengono in mente i Placebo, a tratti i primi Radiohead, altre volte la capacità degli Smashing Pumpkins nell'alternare miele e carta vetrata. Non mancano quindi gli spigoli e gli assalti sonori, ma neppure momenti in cui è la melodia a prevalere; e, nella seconda parte del programma, quando si iniziava a rischiare che certe soluzioni finissero per suonare ripetitive, ecco che la band stacca almeno in parte la spina e lascia spazio ad atmosfere mediamente più raccolte, con la chitarra acustica e le tastiere a giocare un ruolo di primo piano. Sanno graffiare, insomma, i Six Red Carpets, ma con la stessa facilità accarezzano e ammaliano. Poi, certo, a volerla dire tutta alcuni brani avrebbero potuto avere più "tiro", e in certi passaggi la voce suona appena troppo "sottile" e poco incisiva, ma sono dettagli che non inficiano, se non in minima parte, un giudizio complessivo che è senz'altro positivo. Da seguire.

Contatti: www.sixredcarpets.com

Aurelio Pasini

Squartet



Uwaga!

Jazzcore Inc.

Se il genere di riferimento (o meglio, non-genere di riferimento) dei romani Squartet sta scritto nel nome dell'etichetta che ne stampa i dischi, e se lo stesso nome del gruppo gioca molto sulle intenzioni decostruttiviste del quartetto, il contenuto di "Uwaga!" va ben oltre i presupposti di partenza, sciordinando una inventiva non comune e giocando in modo non scontato con le citazioni. La bravura dei quattro musicisti coinvolti è evidente ma mai ostentata, e lo schema di base, comprendente una chitarra nervosa e acrobatica, un versatile basso dalla potenza funk e dalle traiettorie spericolate e una batteria mobilissima che non ama percorsi troppo lineari, è costante; in continuo movimento, invece, i territori visitati nel corso del viaggio e gli approdi che si susseguono. Cerchiamo quindi di tracciare una mappa: "L'infame" dà l'idea di un incontro tra i primi Henry Cow e i Primus, "Undici apostoli" gira intorno, costruendo e smontando a tempo record ritmi e strutture, ad una chitarra jazz che si fa subito funk, "The Sad Story Of Bluebird" tira fuori con orgoglio antiche radici hardcore-punk instillandovi i germi deviati di un prog-noise schizoide e parossistico, mentre "Sexy camorra" fa incontrare i serrati e ripetitivi moduli chitarristici dei King Crimson di "Discipline" con il loro legittimo erede, il math-rock dello scorso decennio, divertendosi pure parecchio. Insomma, "Uwaga!" è un disco eccellente, carico di urgenza, ironia e di una ottima capacità di metabolizzare i linguaggi con i quali entra in contatto.

Contatti: www.myspace.com/squartet

Alessandro Besselva Averame

The Collettivo



Something About Mary Quant

Materia Principale/Family Affair

Incerti tra dance, new wave e brit-pop, i napoletani The Collettivo riescono a cavalcare le tre direttrici del loro sound mantenendo una buona dose di faccia tosta, facendo dell'ambiguità tra chitarre rock e più volatili synth una scelta felice. Un approccio che non rende immediatamente agevole capirne il peso specifico, tanto più che stiamo parlando di un progetto che punta al puro entertainment senza ulteriori complicazioni di sorta. Lo fanno, questo è evidente, con una buona padronanza di mezzi e quel poco di ammiccante citazionismo in grado di toccare i punti giusti nell'ascoltatore: parliamo, ad esempio, di una "Does Anybody Want Me?" che pare partorita dalla stessa radice di "Girls & Boys" dei Blur. I tre ingredienti di cui si parlava all'inizio vengono di volta in volta calibrati, dacché se "My Sweet Radio" pare una versione bubblegum punk del primo Elvis Costello – fatte le dovute e necessarie differenze – con giusto una lieve correzione a base di vaudeville e cori "impossibili" ricreati in studio, altrove ritornelli killer di buona fattura power pop (parliamo di "London Town") si nascondono tra le pieghe di un elettropop un poco anonimo. Non sempre il gioco riesce fino in fondo, lo schema diventa a tratti un po' troppo prevedibile, e i lampi pop finiscono per diluirsi in una immagine sfocata di fondo, ma il progetto nel suo insieme ha tutti i numeri per raggiungere platee più vaste di quelle che al momento si trova di fronte.

Contatti: www.myspace.com/thecollettivo

Alessandro Besselva Averame

The Walrus



Never Leave Behind Feeling Always Like A Child

Tomobiki/Garrincha

Alla fine si finisce quasi sempre lì ormai, nel punto in cui il nervosismo parossistico della riscoperta new wave e post-punk che da un quinquennio stabilisce il più diffuso trend di riferimento si interseca con una cantabilità pop – meglio se a più voci - portata agli estremi. I Walrus rientrano senza alcun dubbio, come molti, moltissimi altri, in questo identikit, ma anche in questo caso, come in ogni ambito, sono i particolari più che l'aderenza ad un modello a far saltare all'occhio le differenze e i meriti. La freschezza delle idee melodiche che ravvivano "King F", tutta coretti, chitarre scintillanti e cassa dritta, è immediatamente evidente, ed è soprattutto la voce molto british di Giorgio Mannucci a rendere credibile il tutto: altro esempio di brano particolarmente riuscito in questo senso è, con un tiro che fa venire in mente i Max & Mo Park, "Break Off All". "Never Leave Behind Feeling Always Like A Child" non potrebbe avere infine un titolo più azzeccato, con quell'invito alla spensieratezza e al qui e ora che la scaletta dell'album ribadisce di canzone in canzone con scioltezza invidiabile, con particolare menzione per la timida e bubblegum "Pirates Treasure", la spigolosa e new romantic "Freddie For Kathie", ma anche "We Ride Bicycle", costruita a partire dagli arpeggi indolenti della chitarra acustica, o l'elettropop d'annata, nervi tesi e synth a fare da colonna vertebrale, di "Don't Take My Car (Je Ne Veux Plus Ta Voiture)".

Contatti: www.myspace.com/thewalrushow

Alessandro Besselva Averame

Yumma-Re



Eden

My Kingdom Music/Audioglobe

Da dodici anni gli Yumma-Re mettono assieme una personale versione di trance e psichedelia, lambendo i contorni del pop e del rock. "Eden" è per molti versi il primo vero lavoro discografico, dopo un EP di qualche anno fa: sonorità sinuose e un cantato fra melodia e recitativo, che rimanda più a Bristol che ai Sessanta. Esplosioni lisergico-elettriche che trovano un discreto esito in pezzi come "Borderline" (singolo di traino del CD) o nella strisciante "Nations". Relé ed elettronica espressionista convivono con la concretezza delle strumentazioni, a predominanza di soffi e rarefazioni sulle aggressioni soniche pure e semplici.

Un crogiuolo, insomma, che rimane nei momenti migliori liquido, quasi inafferrabile, e si può ascrivere alla tradizione acida meno ostica e più desiderosa di sedurre. Nel tentativo di comunicare le angosce di oggi, comunque, il gruppo rischia a tratti la saturazione delle idee. Ci spieghiamo meglio: alcuni vezzi puramente impressionistici paiono aver fatto davvero il loro tempo (cfr. per esempio lo sviluppo acquoso di "Revolution Part 1", o l'immobilismo alla Laika di "Sleepin' On A Satellite"), mentre altrove la macchina rischia di incepparsi. Onore, in ogni caso, alle intenzioni, e per due terzi dell'ascolto ai risultati. Siamo sicuri che sul palco le strutture girino molto meglio.

Contatti: www.myspace.com/yummare

John Vignola

Zerouno



.2

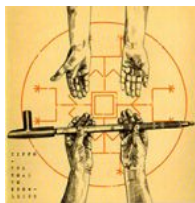
Discipline-Lucente/Venus

Zerouno è un atipico collettivo pop, formatosi nel 2000 su iniziativa di Simone Cattaneo e Luca Urbani dei Soerba. Il primo capitolo in studio, pubblicato dalla Mescal nel 2004, vantava la partecipazione di Marco "Morgan" Castoldi, Garbo, Alice e Mao. Le coordinate di base del progetto rimangono invariate: numerosi artisti a collaborare fianco a fianco, uniti da una comune attitudine espressiva e dalla passione per un sound smaccatamente Eighties. ".2" esce per l'etichetta Discipline dello stesso Garbo, e non è un caso: il songwriter milanese pare difatti uno degli espliciti punti di riferimento stilistici, assieme alla new wave d'antan. Prodotto da Matteo Agosti, il disco offre nove canzoni che poggiano tanto su disinvolute trame elettroniche quanto su una concreta strumentazione pop-rock, mentre il microfono è affidato per la maggior parte a Lele Battista dei La Sintesi. Le aperture psichedeliche, le sterzate visionarie non bastano ad allontanare un certo senso di déjà vu: prendendo in considerazione musiche e liriche, è facile pensare all'estetica che caratterizzava gruppi come Bluvertigo – Andrea "Andy" Fumagalli e Marco Pancaldi compaiono rispettivamente al sax e ai cori in due tracce – oppure i medesimi Soerba e La Sintesi. Detto ciò, l'apprezzabile cura degli intrecci sonori sostiene episodi nel complesso riusciti quali le filosofeggianti "L'individualista" e "Intelligente", il ritmato singolo "L'uomo domestico" o l'incalzante "Lontano". Attendiamo il terzo episodio della saga.

Contatti: www.myspace.com/zerouno01

Elena Raugei

Zippo



The Road To Knowledge

Subsound

“The Road To Knowledge” è il secondo album degli Zippo dopo l’esordio autoprodotta “Ode To Maximum”, debutto dai chiari connotati stoner. Il termine “stoner”, per la verità, oggi appare piuttosto riduttivo per descrivere la proposta del quintetto pescarese: la musica è infatti un cangiante caleidoscopio ricco di sfumature: dal metal al doom, dalla psichedelia desertica al post-hardcore, dal folk acustico al prog. Liberamente ispirato agli “Insegnamenti di Don Juan” dello scrittore sudamericano Carlos Castaneda, il disco ne costituisce la trasposizione sonora, animato com’è da un’aura di esoterismo e mistica spiritualità e idealmente vicino alle culture native americane, che più di ogni altra avevano colto il rapporto uomo-natura. Tema centrale dell’album è la libertà dello spirito nello scegliere la propria strada da percorrere e nel trovare la via alla conoscenza. La musica ha forti legami col passato (primi fra tutti i Black Sabbath) e col presente (il nuovo metal “progressivo” dei Mastodon, lo stoner più acido e lisergico dei Queens Of The Stone Age, lo spleen dei Tool, le acrobazie sonore di Mike Patton). Nonostante gli inevitabili debiti stilistici, la proposta della band è personale e ricca di fascino, col suo continuo alternarsi e intrecciarsi di diversi stili musicali. Un’opera di sicuro ambiziosa, policroma e stratificata che fa degli Zippo una delle realtà più interessanti e promettenti della scena italiana post-stoner.

Contatti: www.myspace.com/zippomusic

Gabriele Barone

DAL BASSO

Athebustop

Raccogli informazioni sugli Athebustop e scopri, quando leggi il MySpace, che dal 2004 ad oggi Claudio Donzelli ha portato la sua musica in giro per l'Europa toccando Svezia, Lussemburgo e Germania. Molto più di molte indie-band magnificate un po' ovunque. Dimostrazione che il ragazzo, oltre a saperci fare, è consapevole dei suoi mezzi e si sacrifica per la sua musica. A ragione. Perché le canzoni di Athebustop riescono a toccare le corde giuste nel loro folk crepuscolare di chiaro stampo anglosassone. Tra le possibilità di ascolto sul MySpace, meritano soprattutto "Little House" e "The Plan". Alcuni parlano di un timbro alla Thom Yorke, a me invece ricorda un Damien Rice ispirato a tutto tondo e non solo nella scrittura di grandi melodie. Le canzoni, poi, sono arrangiate solo per chitarra e violoncello e questa veste minimale accresce il pathos emotivo. Insomma, per essere il solito cantautore malinconico c'è già molto per cui essere contenti.

Contatti: www.myspace.com/athebustop

Hamilton Santia

Suez

Quante volte si sente dire che i componenti di una band sono, prima che colleghi, amici? E quante volte si tratta solo di parole di circostanza? Ecco, non è questo il caso dei Suez, duo i cui membri – Roberto Calvi (voce, chitarra, piano) e Stefano Uggeri (batteria) – si conoscono da oltre vent'anni, ma fanno musica insieme solo da un paio. E il risultato del loro impegno congiunto sono canzoni che si rifanno a una tradizione di cantautorato acustico-intimista che parte da Nick Drake e arriva a Elliott Smith e ai Kings Of Convenience: territori già ben noti, ma che i due cremonesi percorrono a testa alta e con un sicurezza immediata. Questo perché, nella loro semplicità, le composizioni che portano la loro firma si fanno apprezzare per solidità e gusto, caratteristiche che rendono inattaccabili anche i momenti più fragili e trasformano il "già sentito" in "fuori dal tempo". Confidiamo che qualche etichetta dia loro fiducia, l'impressione è che la meritino tutta.

Contatti: www.myspace.com/suezsuez

Aurelio Pasini